

LA CAPORETTO DELLA LOMBARDIA

Dalle parti di Palazzo Lombardia possono metterla come preferiscono. Perfino appellarsi alla malasorte che li avrebbe trasformati nel focolaio più pernicioso d'Italia, se non d'Europa. Anche se qui il destino cinico e baro c'entra davvero come il cavolo a merenda.

pagina 14 →

Il commento

SERGIO RIZZO

LA CAPORETTO LOMBARDA SVELA L'INCAPACITÀ DELLA SUA CLASSE DIRIGENTE

Dalle parti di Palazzo Lombardia possono metterla come preferiscono. Perfino appellarsi alla malasorte che li avrebbe trasformati nel focolaio più pernicioso d'Italia, se non d'Europa. Anche se qui il destino cinico e baro c'entra davvero come il cavolo a merenda. Perché che esista un problema serio nella Regione Lombardia, e abbia a che fare con l'adeguatezza della sua classe dirigente ad affrontare questo passaggio cruciale per la sanità, è ormai sotto gli occhi di tutti. Un problema che non ha certo a che fare con le polemiche sulla fornitura dei camici da parte di una ditta riconducibile al cognato del presidente, né con le altre amenità rivelate la settimana scorsa da Report: che pure hanno il loro peso, eccome. Ma riguarda invece il modo in cui è stata gestita, e continua a esserlo, la lotta alla pandemia da parte di Attilio Fontana e dei suoi collaboratori, a partire dall'assessore competente Giulio Gallera. A giudicare dai risultati, in modo assolutamente inadeguato. Vero è che la sanità lombarda, per quanto comunemente considerata eccellente, è stata in realtà fortemente indebolita da scelte sconsiderate, prima fra tutte quella di relegare in secondo piano la medicina di base, ben prima che arrivasse Fontana. Purtroppo l'attuale presidente non ha fatto altro che seguire il medesimo sentiero. Ovvero quello tracciato dal blocco di potere del quale il suo partito, la Lega, fa parte da un quarto di secolo e che da un quarto di secolo fa il bello e cattivo tempo nella sanità, favorendo le convenzioni con i

grandi centri ospedalieri privati. Per non parlare delle nomine decise esclusivamente sulla base di criteri politici, la cui oggettiva fragilità è stata messa penosamente in luce dalla pandemia. Emblematico il caso del Pio Albergo Trivulzio: la residenza per anziani dove fra marzo e aprile il coronavirus ha imperversato uccidendo 200 ospiti. E dove a quanto pare (notizia di giovedì scorso) il focolaio ha dato ora preoccupanti segni di risveglio. Il bello è che la lezione durissima subita dalla Lombardia nella prima fase dell'epidemia non sembra essere servita. Dice tutto quanto hanno raccontato su Repubblica Tito Boeri e Roberto Perotti a proposito dei vaccini contro la normale influenza e dei premi corrisposti dalla Regione ai manager sanitari. Fin da marzo era chiaro che sarebbe stato un autunno particolarmente caldo per i vaccini: ragion per cui bisognava approvvigionarsi per tempo. Ed effettivamente la Regione sembrava essersi mossa secondo questa regola. Ma il prezzo offerto dai possibili fornitori alla prima gara, 5,90 euro a dose, era stato considerato troppo alto.



Peso: 1-3%, 14-36%

A quel punto il tempo ha cominciato a scorrere inesorabile, insieme all'inevitabile aumento del costo dei vaccini. Il risultato è che la Lombardia ha speso da 14,4 a 26 euro per ogni dose, mentre il Veneto (Regione guidata anch'essa da un leghista) non è andato oltre 7,50 euro.

Non bastasse, si è scoperto che la normativa della Regione ha collegato il premio economico per i manager della sanità al recupero delle visite ambulatoriali che erano state ridotte per l'emergenza Covid. «Tutto questo - hanno scritto martedì 7 ottobre Boeri e Perotti - ha indotto molti ospedali a chiudere o depotenziare i reparti Covid, riorientandoli per soddisfare l'obiettivo imposto dalla Regione».

La conseguenza è nei numeri delle terapie intensive: a metà ottobre i posti in Lombardia risultavano 983, a fronte dei 1.446 previsti come obiettivo minimo in seguito alle nuove disposizioni nazionali. «Inoltre - insistono gli autori della denuncia - non si è investito nel trovare o formare personale sanitario in grado di affrontare una nuova ondata di Covid». E ora gli effetti si toccano con mano.

Mancano medici e infermieri. Però manca pure personale per seguire le tracce del coronavirus, individuare i contatti che ha avuto il contagiato e di conseguenza isolare altri potenziali focolai. Il viceministro della Salute Pierpaolo Sileri lo ha ammesso senza infingimenti e gli esperti della fondazione Gimbe lo confermano: il sistema del tracciamento è letteralmente saltato.

La questione, sia chiaro, è comune a tutte le Regioni. Ma in Lombardia assume una dimensione ben diversa, considerando l'accelerazione dei contagi. Lo stesso assessore Gallera è stato costretto ad ammettere: «A Milano il tracciamento, con tanti contagiati, oggi è particolarmente difficile, per non dire impossibile». Traduzione: la situazione è fuori controllo. Tale da rendere doverosa una assunzione di responsabilità. Invece il presidente della Regione si è rifugiato nel solito confortevole scaricabarile. «Se avessimo più autonomia avremmo assunto quando forse c'era disponibilità maggiore. Non lo abbiamo potuto fare per colpa di una legge nazionale che ci bloccava le cifre per i dipendenti», ha

detto Fontana il 19 ottobre alla trasmissione Quarta repubblica di Retequattro. Un ritornello che il Nostro ha ripetuto fino all'ossessione durante la pandemia.

Peccato soltanto che mentre Fontana si lamentava per il divieto statale di assumere, il suo collega di partito e di lotta per l'autonomia regionale Luca Zaia annunciava già il 7 marzo l'assunzione «immediata a tempo indeterminato» di 525 dipendenti sanitari per far fronte all'emergenza coronavirus. Quasi metà dei quali ingaggiati a partire dal 26 febbraio, cinque giorni dopo che era scoppiato il focolaio di Vo' Euganeo. E questo ancora prima che il governo allargasse le maglie con i primi decreti d'emergenza. Come avrà fatto, quel diavolo di Zaia?

